

1. Ripresa ed espansione della cerealicoltura

Lo stato di guerra pressoché ininterrotto che si ebbe nel Regno e, assai spesso, soprattutto in Calabria dal 1494 al 1528 non era certo fatto per conferire alla vita economica della regione slancio ed operosità. Ma in seguito la pace e, ancor più, la spinta demografica produssero abbastanza rapidamente i loro effetti. La rinnovata, larga disponibilità di uomini - che ormai neppure il flagello delle incursioni e delle razzie barbaresche poteva più intaccare - significava innanzitutto possibilità di una ripresa della lavorazione della terra su ampia scala. In particolare il territorio del vecchio Marchesato di Crotone riacquistò, dal punto di vista della produzione cerealicola e del relativo commercio di esportazione, gran parte della sua antica importanza; e Don Ferrante de Alarcon, scrivendo a Carlo V il 14 marzo del 1532, poteva valutare il grano disponibile sul mercato di Crotone ad una media annuale mai inferiore alle 25-30mila salme, che poteva salire, negli anni migliori, fino a 40mila¹.

Il caso di Crotone era, tuttavia, un'eccezione. Lo ricordava il viceré don Pedro de Toledo al Cobos, scrivendo allo stesso Carlo V il 28 febbraio del 1539: «en toda Calabria no hay otra tierra sino

¹ AS, *Estado*, Leg. 1011, f. 121; Alarcon a Carlo V, 14 marzo 1532: «En la provincia de Calabria esta la ciudad de Cotron que es una tyerra muy importante de aquella provincia la qual nunca se hallara menos de XXV en XXX y algunos años de quarenta mil salma de grano».

aquella que tenga niaun lo necesario para el vito»². Tutta quanta la rimanente Calabria era, infatti, tributaria, per quanto riguardava l'approvvigionamento di cereali, di altre province³. Non che mancassero, nelle annate buone, i casi di esportazione di cereali anche da altre zone della regione; e bisogna anzi aggiungere che era normale il trasporto dei censi e delle rendite in natura raccolte in terre feudali ed ecclesiastiche dalle varie parti della regione a Napoli, o anche a Salerno, dove i titolari dei censi e delle rendite per lo più dimoravano. La Regia Corte era, in materia, piuttosto larga di concessioni e accettava la giustificazione corrente di tali esportazioni, secondo cui si sarebbe trattato di vettovaglie desti-

² AS, *Estado*, Leg. 1030, p. 16. L'abbondanza di grano nelle terre del Marchesato è ricordata assai spesso. L'università della Motta di Cutro, ad esempio, afferma, con memoriale del 29 marzo 1575, di non poter più sostenere il peso degli alloggiamenti militari, «por quanto, por ser el dicho lugar y su territorio abundante de trigo y la gente inclinada a la cultura del campo, proveen de pan la mayor parte de las marinas y lugares de aquella provincia» (AS, *Secretarias Provinciales. Nápoles*, lib. 495, c. 157). E così anche Giovan Battista Caracciolo, scrivendo al Viceré il 9 luglio del 1617, nota che «tutta questa provincia per ordinario si governa di grani dal Marchesato di Cotrone» (ASN, *Sommaria. Dispacci*, vol. 2, c. 13 r. e v.). Per l'importanza rispettiva che le terre del Marchesato avevano nella produzione e nella disponibilità di grano può valere come indicazione l'ordine dato dal Viceré nel 1623 che le trentamila tomola di grano che Reggio era stata autorizzata ad importare dovessero essere tratte per 15mila tomola da Crotona, per 8mila da Cutro, per 4mila dalle Castella e per 3mila dalla terra di Isola (*ivi*, vol. 8, c. n. n.). Sulla maggiore importanza di Crotona può valere come assai indicativa la testimonianza riferita in ASN, *Relevii*, volume 346, nel relevio di Santa Severina del 1526, cc. 354r.-363 v., secondo la quale il grano «in Santa Severina et altri lochi convicini sole valere sempre (per ogni salma) un tarì mancho che in dicta città de Cutrone et cussi anco in le Castelle»: il che va evidentemente spiegato con la molto maggiore pressione della domanda sul mercato principale, oltre che con la dislocazione dei rispettivi centri.

³ In primo luogo la Puglia, naturalmente. I sindaci di Reggio scrivono, ad es., al viceré il 10 luglio 1617: «questa città non fa grani et si provvede ogn'anno di fuori, di Cotrone e di Puglia» (ASN, *Sommaria. Dispacci*, vol. 2, cc. 12 r. e v.). Nella parte settentrionale della regione ci si approvvigionava anche dalla Basilicata. L'università di Laino lamenta nel 1584 la sua penuria di grano «per conto che li cittadini di essa non fanno di massaria il basto, ma lo conducono da fora da altre terre di Calabria et Basilicata» (ASN, *Collaterale. Partium*, vol. 35, cc. 82 v.-83 r.); e in Basilicata si rifornisce di grano anche Cerchiara (ASN, *Collaterale. Comune*, vol. 21, cc. 75 v.-76 v.). Cetraro, «terra sterile de marina in Calabria», come dominio di Montecassino, compra nel 1560 il grano nelle terre del Monastero sul Garigliano (*ivi*, c. 89 r. e v.). In Puglia si riforniscono di cereali anche i principi di Bisignano: a Barletta 5.000 tomoli d'orzo nel 1515 (ASN, *Collaterale. Partium*, vol. 12, c. 157 v.) e a Taranto 1.000 tomoli di grano nel 1561 (ASN, *Collaterale. Comune*, vol. 21, c. 240 r. e v.); Cosenza: grano in Terra d'Otranto, nel 1569 (ASN, *Collaterale. Curiae*, vol. 20, c. 158 r. e v.); Scilla per 6.000 tomoli di grano da Barletta e Manfredonia nel 1560 (ASN, *Collaterale. Partium*, vol. 22, cc. 104 v.-105 r.).

nate unicamente al consumo dei titolari e delle loro famiglie. Ma era ovvio - stanti le quantità di cui talora si trattava - che non tutte le vettovaglie in questione sarebbero state effettivamente consumate e, d'altra parte, la loro destinazione alla vendita era talvolta esplicitamente dichiarata⁴. In generale, però, il fabbisogno regionale di cereali era tutt'altro che soddisfatto dalla produzione locale. Una linea trasversale che tagliasse la regione dalle sorgenti del Lao alle foci del Corace distinguerebbe abbastanza bene i territori in cui la produzione cerealicola era più o meno insufficiente da quelli che avevano addirittura possibilità di esportazione del prodotto. Ad ovest di quella linea la produzione per l'autoconsumo o per il mercato locale è, nel migliore dei casi, la norma: così ad Arena («non ne comprai né vendei, così come nesciuno de queste terra de Arena et soi casali ne compra, perché ogni uno ne fa per lo basto uso») ⁵, nella baronia di Bianco («avertendo che circa il prezzo de grani così bianchi come germani non si può dare certo prezzo, et così del altre vittuaglie, non essendo in detti luoghi dohane o viatica né magazeni et in tempo della rac-

⁴ Per qualche esempio cfr. ASN, *Sommaria. Partium*, vol. 272, c. 2 v. («per parte del III. Conte de Nicastro è stato exposto in questa regia Camera come per vui et vostri ministri se pretende farli pagare lo ius salmarum et altri dericti spectanti a la regia Corte per le victuaglie et fructi che fa caricare et extrahere da le marine de S.a Euphimia et Mayda che perveneno da le soy entrate feudale del suo contato per quelli fare condurre in questa città de Napoli per uso de sua casa et fameglia»; lettera al maestro portolano di Calabria in data 1° ottobre 1546); *ivi*, vol. 274, c. 197 r. (autorizzazione ad Isabella Caracciolo di estrarre da Vibonati e Scalea per Napoli 500 tomola di grano, 500 di orzo e 50 di miglio e 20 botti di vino «per uso et grassa de epsa città et de sua casa et fameglia», 16 settembre 1546); *ivi*, vol. 273, cc. 143 v.-144 r. (franchigia di Martino de Busal per ciò che per suo uso fa portare in Napoli da Tropea e da Pizzo, e cioè una prima volta «sei thomola de diverse legume, quactro barilotti de agresto et vino cocto, certe peze de formagio et casicavalli et sey presucti», e una seconda volta «una bocte de oglio, doe thomola de legume, doe altre de fico et fructi sechi et uno barile de mele», e in seguito «una bocte de oglio per magnare», 10 marzo 1547); *ivi*, vol. 710, c. 44 r. e v. (Paolo de Odierna, abate di S. Pietro di Arena, sia trattato franco per «gli grani, ogli, caso et altre cose che perveneno da detta abbatia et che sole fare condurre in questa città de Napoli per uso et de sua casa et fameglia et quello che le sopravanza vende», 26 gennaio 1575). Cfr., inoltre, i molti trasporti di merci in casa dei Bisbal a Salerno dalla loro contea di Briatico di cui si parla in ASN, *Collaterale. Partium*, vol. 37, c. 151 r., autorizzazione, in data 31 dicembre 1590, alla principessa di Bisignano di far portare in Napoli dalla Calabria 500 tomola di grano e 200 di orzo per suo uso; e *ivi*, vol. 39, c. 73 r.; e autorizzazione, in data 20 settembre 1595, al principe di Scilla di estrarre da Crotona e da Bianco 700 tomola di orzo e 200 di grano bianco, egualmente per suo uso.

⁵ ASN, *Relevii*, vol. 351, nel relevio di Arena del 1582, cc. 113-276.

colta se ne vende assai poca quantità»⁶, a Brancaleone (il grano «poco se ne vende che lo magnano la gente de dicta terra»⁷). Le università (specialmente quelle dei centri maggiori) e i privati si trovavano, perciò, continuamente nella necessità di far fronte al loro fabbisogno procurandosi licenze di importazione che non sempre venivano concesse con la necessaria rapidità e nella misura desiderata, sicché nell'alimentazione della popolazione le ripercussioni della carente produzione cerealicola locale, che s'aggiungevano ai tanti motivi sociali di disagio, erano forti (e il Barrio ricorda qua e là il «quercus agaricum [...], agaricum [...], arnacem accolae vocant, quem e quercu decerpunt, eoque in cibo utuntur»⁸). Il grano era anzi così raro che i coloni preferiscono talvolta pagare in contanti piuttosto che in natura i loro censi; e ciò non sempre è dovuto al vantaggio di pagare in contanti in un periodo di slittamenti monetari⁹.

⁶ ASN, *Relevii*, vol. 356, nel relevio di Roccella del 1629, cc. 324 sgg. L'indicazione è relativa in particolare a Motta Sideroni, ossia Siderno.

⁷ ASN, *Relevii*, vol. 348, nel relevio di Simeri, Brancaleone e Palizzi del 1548, cc. 430-527.

⁸ Cfr. G. BARRIO, *op. cit.*, p. 160. L'annotazione del Barrio è qui relativa ai territori di Dinami e Caridà, tipici territori dalla produzione granaria scadente e insufficiente. Ma il *quercus agaricum* si ritrova menzionato anche altrove. Per le richieste di autorizzazione all'importazione di grano da parte delle università basti segnalare che, nel solo anno 1536, la petizione è avanzata, tra le altre, da Nicastro, Tropea, Sant'Agata, Motta San Giovanni, Reggio, Catanzaro, Fiumara di Muro (AS, *Estado*, Leg. 1024, f. 31). Sul vitto delle popolazioni rurali si veda anche la testimonianza del vescovo di Martirano: «in hac Diocesi [...] gens haec in universum pauperrima est, parans sibi panem pro maiori parte ex farina cuiusdam generis frumenti quam germanum vocant et ex farina castanearum et multum etiam in locis ex farina lupinorum» (ACC, Martirano 1627).

⁹ ASN, *Relevii*, vol. 352, nel relevio per i feudi della famiglia de Stocco di Cosenza nei territori di Scigliano, Martirano e Altiglia del 1588, cc. 186-295: «la verità che alcuni altri censuari non havendo havuto commodità de grani l'hanno consignato dinari». Per la stessa ragione, e più precisamente per evitare di dover consegnare grano quando esso è più raro e più caro, vediamo talvolta contrattualmente prevista la possibilità di pagare i censi in contanti invece che in natura; cfr. ASN, *Relevii*, vol. 357, cc. 400 v.-401 r.: «L'Università di Serrastretta paga ogn'anno per censo emphyteotico perpetuo alla Principale Corte di Castiglione docati centosettanta sopra il territorio di Serra Stretta censuato dalla Baronal Corte, o vero tomola ottantacinque di grano bianco e tomola ottantacinque di grano germano a sua elezione. Però quando il grano eccede il prezzo di carlini diece il tumulto l'Università, stante l'accordo ab anticho fatto, non è obligata darli il grano, ma li detti D. 170. Ma quando il grano vale meno di carlini diece, il Principe si può pigliar detti D.170, conforme in detto anno ad agosto 1638 si pigliò, tamen tomola quaranta di grano bianco per vitto della Casa d'essa Principale Corte, et il remanente si paghò in denari per la detta Università». Altri particolari interessanti sulle difficoltà di procurarsi il grano, specialmente in alcune

Ad una ulteriore espansione delle colture cerealicole si opponevano nella regione le stesse condizioni naturali di questa. Uno sforzo in tal senso fu fatto, sin dagli inizi del secolo, specialmente nella estrema parte nord-orientale della regione, dalla foce del Crati al confine con la Basilicata. «Da tre anni in cqua», ricorda un nostro documento del 1508, «in dicto territorio so' state conzate terre assai da fare grani più de li altri anni passati et quello ei seminato et coltivato da li homini de Rosito, Rocha Imperiale et Riolo et la Canna»; e gli effetti, specialmente in questa zona non mancarono. Il diboscamento e la messa a cultura di nuove terre furono, tuttavia, diffusi un po' ovunque nella regione. In documenti del 1578 - relativi ad una causa mossa contro i principi di Bisignano «per magnificum Camillum de Andriotta et fratres de civitate Sancti Marci» - entrambi i contendenti rilevano il fenomeno, per il periodo precedente, nel territorio di San Marco Argentano. Gli Andriotta lo attribuiscono agli sforzi del loro avo Francesco e padre Pietr'Antonio, che avrebbero fatto «sboschare, aperire et cultivare gran quantità de terre boschose et inculte con spese de centinara de docati». Al tempo in cui essi li avevano ricevuti, ossia verso il 1521, i feudi di San Lorenzo e Monte di Cocchiato, «per esserno la maggior parte boschose et inculte», non avrebbero reso più di duecento tomola «de fructi fra grano et altre sorte de bittuaglie», mentre già nel 1544 avrebbero reso «da tricento cinquanta tomola di fructi l'anno in circa». Secondo i legali dei Bisignano i due feudi rendevano, invece, già nel 1524-1526 «de grano tomola quattrocento in circa, de orgio ciceri et cicerchi et altri fructi tomola circa cento, et de fida di bovi et pecori et altro bestiame da ducati cinquanta in circa et poco più o meno secondo li annati». Ma neppure i legali dei principi potevano negare che vi fosse stato, negli ultimi due decenni, un aumento delle entrate dei due feudi. Essi lo attribuivano ad un «agumento naturale de li intratte de ditti feudi», dovuto sia alla

parti della regione, leggiamo in un «memoriale delle cose da farsi in Roma per il Collegio (gesuitico) di Reggio», senza data, in ARSJ, *Neapolitana*, b. 191, c. 253 r. e v.: «Vedendo noi la difficoltà ogn'anno d'havere grano per il Collegio che occorre andare a dietro marina con pericolo d'esser preso da' Turchi, come con l'esperienza s'ha veduto in particolare l'anno passato, et altre gravi difficoltà in cercare il grano in quei tempi caldi per li campi, pigliandone or due tumina in un loco or due altre in un altro loco, perchè non vi son massarie grosse che si potesse in una o in due fare la somma, con pericolo anco di perdere il danaro per li latrati, per questo dico che torna meglio al Collegio havere terre nelle quali potesse farci il grano».

«apertura de li terreni che hanno fatto li massari», sia a «lo tempo che haverà agumentato le massarie pro tempore», sia a «la valuta de li grani et altri frutti». In ogni caso, quindi, l'apertura di nuovi campi doveva concorrere, per la sua parte, a giustificare l'aumento delle entrate, in meno di due decenni, da un indice 100 a un indice 175, che i legali dei Bisignano non contestavano. E sempre nel territorio feudale dei Sanseverino troviamo così «amigliorata et ridotta a cultura et rendito» la montagna di Cerzeto, che prima del 1580 «era bosco inculto», mentre notizie di non meno importanti messe a cultura di terre montuose e boschive nella seconda metà del secolo abbiamo pure per i possessi dell'abbazia di San Giovanni in Fiore¹⁰.

Ma il limite opposto dalla tormentata orografia regionale permaneva e finiva col risolversi in una deficienza qualitativa, oltre che quantitativa, della produzione che si riusciva ad ottenere. «Li homini di Arena», dice un documento della fine del secolo, «per non haverno territorio in altra parte che nelle montagne non possono fare in quello altro che grani yermani et avena, et grani buoni non se ne fanno»¹¹; allo stesso modo si attesta che nel territorio di Dinami i germani sono «mescati con ayna, anzi la miglior parte è quasi tutta ayena e ci corre poco yermano [...] acteso in Dinami per esserno tutti i luochi de montagne dove se semina non se fanno altro che ayene»¹², e che «nella terra di Noya et soy Casali non si sole recogerie altro che grano germano, ante misco con avena, et tale fo sempre lo solito fare recogerie ogni anno per esserno le terre tristissime che non portano né fanno grani

¹⁰ ASN, *Relevii*, vol. 377, c. 151 r. per il documento del 1508; ASN, *Processi antichi*. *Pandetta Nuovissima*, n. 726/14.580, cc. 104-107, per San Marco; SNSP, XXII A 18, cc. 224 r.-225 r. per Cerzeto; e ASN, *Ordine Costantiniano*, A f. 78, cc. 6 r.-8 v., per San Giovanni in Fiore. Non sempre le popolazioni erano favorevoli al dissodamento, perché la tendenza baronale era ovviamente quella di aprire alla coltura le terre di uso civico, senza toccare le difese feudali necessarie agli allevamenti del barone. «La difesa di dicta marina», - dice un documento dei Sanseverino di Salerno, del 1543 e relativo ad Oriolo, - «se deveria dare ad cultivare et quelli della terra contradicono per lo ius pasculandi nec teneno per li boi fanno lo campo da quella banda che son poco, et concedendose serria assai vantaggio et seria cosa factibile» (ASN, *Sommaria. Diversi*, II numerazione, vol. 83, cc. 22 v.-23 r.). I relevii fanno, tuttavia, frequenti accenni a «censi novi» e «censi moderni», ossia ai censi percepiti su terre di recente dissodate e assoggettate a censuazione, ad esempio, nel relevio di Careri del 1595 in ASN, *Relevii*, vol. 353, cc. 295-312.

¹¹ ASN, *Relevii*, vol. 351, relevio di Arena del 1588, cc. 113-276.

¹² ASN, *Relevii*, vol. 351, c. 630 (relevio di Soreto, del 1582).

buoni»¹³. Del resto, la mescolanza dei grani veniva praticata, sempre a causa della esiguità della produzione migliore, anche in zone non di montagna. I grani di Nicastro, ad esempio, «non sono veramente grani bianchi, ma grani mischi»; e la qualità dei grani calabresi era ritenuta in generale meno buona di quella dei grani pugliesi, a loro volta ritenuti inferiori a quelli siciliani¹⁴.

Una tra le conseguenze delle condizioni naturali in cui la cerealicoltura calabrese si svolgeva era l'epoca, assai spesso veramente tarda, della raccolta. In San Lucido «la ricolta [...] non si fa insino a per tutto l'ultimo d'agosto»¹⁵; a Marcellinara essa «incomincia dal mese di giugnetto per insino ad agosto» e addirittura si protrae «alcuna volta parte di settembre»¹⁶. E in altro documento

¹³ ASN, *Sommaria. Partium*, v. 1009, cc. 150-151 (dichiarazione del sindaco e degli eletti di Anoaia, del 17 ottobre 1585, a favore di alcuni cittadini multati per mancata rivela dei grani prodotti nel 1583; e cfr. *ivi*, cc. 158 v.-160, petizione di alcuni particolari di Rogliano, multati per la stessa ragione, che, protestando, in data 21 maggio 1585, perché non si è distinto, ai fini della multa, tra ciò che essi raccolgono di grano e di germano, affermano di raccogliere «germani più del doppio de grani per essere loro territorii atti ad detti germani et per la sterilità di quelli sono ridotti ad gran povertà et sono costretti vendere li bovi et abandonare la cultura»). Anche l'università di Santa Cristina fa presente, in un memoriale dell'11 febbraio 1569, di non avere «sorte de industria alcuna, poichè la sterilità del luoco non le consenti salvo che di quella poca seda che con gran fatica et spesa ricoglieno al mese de agosto», e di dover perciò procurarsi di fuori le vettovaglie «alla giornata» (ASN, *Secretarias Provinciales. Nàpoles*, Lib. 489, cc. 110 r.-111 r.; e cfr. altro memoriale in data 17 novembre 1571 nel Lib. 492, cc. 44 v.-46 v.). Per altre terre si ricorda che i loro grani valgono poco, «per essere di tal qualità et grano di montagna» (per Girifalco, ASN, *Relevii*, volume 356, c. 524) o perché «sono hermanosi» (per Plaisano e Galatro, *ivi*, vol. 349, cc. 519 v.-522 r.). Infine appare anche, nella qualità e nella stima corrente, l'orzo, «che», dice un relevio del 1515 relativo al feudo di Messerruggiero, in territorio di Simeri, «generalmente sole valere ad vile precio» (ASN, *Relevii*, vol. 346, cc. 79 r.-84 r.). Testimonianza interessante anche in ASN, *Sommaria. Diversi*, I Numerazione, vol. 13, cc. 58 r.-59 v., dove per la terra di Belmonte nel 1488 si dichiara che «se have de orgi tristissimi t. la LXXX che quando valeno multo valeno gr. sey lo t. lo». Con l'inoltrarsi del secolo XVI, l'orzo crescerà, come vedremo, di valore, ma resterà sempre assai al di sotto (in media ad un terzo) del valore del grano.

¹⁴ In ASN, *Relevii*, vol. 353, cc. 333-511, la testimonianza per i grani di Nicastro, nel relevio del duca di Ferrolo del 1582. Per la qualità migliore dei grani siciliani rispetto a quelli pugliesi cfr. BNN, ms. I C 41, cc. 275 v.-276 r.; e per quella dei grani pugliesi rispetto ai grani calabresi cfr. la lettera dell'8 luglio 1617 dei sindaci di Reggio al viceré, dove si afferma che, se saranno confezionati col grano pugliese, anziché con quello calabrese di cui Reggio è rifornita, i «biscotti per bastimenti delle Regie Galere [...] reusciranno più bianchi et di miglior conditioni di quelli che si fanno con li grani di Cotrone» (ASN, *Sommaria. Dispaccti*, vol. 2, c. 6 r. ev.).

¹⁵ ASN, *Relevii*, vol. 353, nel relevio del marchese di San Lucido del 1587.

¹⁶ ASN, *Relevii*, vol. 351, nel relevio per Marcellinara, del 1592, cc. 34-70.

il principe di Roccella, protestando per i «prezzi di vittuaglie» calcolati dalla Sommaria nel suo relevio, fa presente che «nelle marine di Calabria quest'anno per la seccità si è fatto poco grano, ma nelle montagne che sono luoghi più freschi se n'è fatta maggior quantità et, perchè la scogna alle montagne è tarda che dura per tutto settembre et parte di ottobre, quando fu finita mancaro anco alla marina li prezzi de grano intesa l'abbondanza delle montagne»: dichiarazione interessante, come si vede, anche perchè mette in rilievo gli elementi geografici e climatici che nella regione concorrevano a modificare, con la disponibilità, i prezzi del grano¹⁷. Né le tecniche di lavorazione della terra erano tali da consentire di ridurre di molto il peso negativo dell'ambiente fisico. La rotazione era solitamente biennale: «dove si semina l'uno anno non si semina l'altro, di maniera che l'uno anno si raccoglie più et l'altro meno»¹⁸; «terre aratorie (che) si coltivano dalli nostri cittadini continuamente uno anno si et uno anno no, si come nel modo predetto alternamente si coltivano tutte l'altre terre de questo territorio»¹⁹; «s'intende per dui anni, uno franco perché non se coltiva seu se fa mayese e l'altro pagante perché se n'è seminata et se recoglie»²⁰; «dette terre per ordinario un anno si seminano et l'altro serveno per i corsi seu herbaggi»²¹. Non mancano però tracce di rotazioni, ad esempio, triennali²². Bassa, in ogni caso, secondo i criteri moderni, era la resa della cultura,

¹⁷ ASN, *Relevii*, vol. 356, «Considerazioni si dicono per il Signor Principe della Roccella intorno la liquidatione delli prezzi di vittuaglie», nel relevio di Roccella del 1629, cc. 324 sgg. Si tenga però presente che altre volte l'azione degli agenti climatici segnalati dal principe di Roccella sortiva effetti diversi. In una lettera da Celico dell'11 luglio 1645 si dice che «alla montagna i grani hanno patito per haver havuto in un subito caldi eccessivi, quali gli hanno serrati senza abbino possuto empere a bastanza» (ASF, *Depositeria Generale*, f. 90).

¹⁸ ASN, *Relevii*, v. 354, nel relevio di Scipione Spinelli, duca di Seminara e principe di Cariati, del 1603, cc. 148-223 e 271-293.

¹⁹ ASN, *Relevii*, v. 353, c. 521-532, dichiarazione del sindaco e degli eletti di Albidona a favore dei Castrocuoco, utili signori del luogo.

²⁰ ASN, *Relevii*, vol. 351, cc. 621-629. Indicazione relativa al territorio di Briatico.

²¹ ASN, *Relevii*, vol. 357, c. 417 r.; l'indicazione è relativa al territorio di Castiglione Marittimo. Indicazioni analoghe per il territorio di Bianco («si semina ogni dui anni una volta») nel vol. 353, cc. 516-517; di Roccella («l'infra-scritte terre quest'anno son venute vacante che per ordinario si seminano un anno si et l'altro no») nel vol. 356, cc. 324 sgg.; di Soreto («un anno se fanno mayese e l'altro anno veneno semenate») nel v. 351, c. 630.

²² ASN, *Relevii*, v. 352, nel relevio per Belvedere e Montespinnello del 1587, cc. 64-124; e ASN, *Significatorie e petizioni di relevii*, I serie, v. 39, cc. 44 v.-45 v., per il feudo di Parapotamo nel territorio di Crotona.

anche se variava, com'è ovvio, da anno ad anno e da luogo a luogo. Un teste - interrogato, per il relevio di un feudo nel Crotonese, «detto territorio seminatorio habitu rispetto alli anni fertili et infertile quanto rendi» - risponde di sapere «che in alcuni anni rendi delli otto, alcuni anni delli sei, alcuni delli cinque et al sicuro delli quattro»; ma la media più frequente sembra, tuttavia, aggirarsi per il grano tra quattro e sei volte la semente²³. Si deve, però tener presente che un elemento di forte modificazione della resa era il grado di sfruttamento della terra che l'intenso avvicendamento culturale ad ogni biennio, praticato anche dove i terreni meno vi si adattavano, certamente contribuiva ad esasperare e a rendere frequentemente insostenibile. Lo stesso teste ora citato, invitato a precisare «da quanto tempo in qua» il feudo in questione «ha soluto rendere delli quattro et quanto delli sei et da quanti delli otto», risponde (siamo nel 1585) che «haverà da quindici anni in qua sempre hanno andato infertile, ma non manca mai delli quattro»²⁴. E così nel 1593 un altro teste, nel relevio per morte di Francesco Antonio Sanseverino, barone di Marcellinara, «interrogatus quanto ha affittato detta gabella feudale dixit che, in tempo viveva il quondam Ferrante Sanseverino, per termine di dui anni l'affittò per venticinque ducati l'anno, et dipoi, como che le terre per lo continuo lavoro erano diminuiti et debole, l'ebi per ducati quattordici l'anno»²⁵.

²³ La testimonianza riferita nel testo è tratta da ASN, *Relevii*, vol. 352, cc. 30-47, deposizione dell'11 luglio 1594. Il feudo in questione è quello detto «della Garrubba», appartenente alla famiglia Soriano di Crotona. La media prevalente della resa è più volte confermata: cfr., ad es., ASN, *Relevii*, vol. 355, c. 763 v.; ASN, *Relevii*, vol. 354, cc. 148-223 («nell'anno 1603 della scogna passata nel mese d'agosto essendono stati seminati tra bianco e iermano tumula 23½ si raccolsero di iermano tumula 49¼ et di bianco tumola 46», nel territorio di Cariati); *ivi*, vol. 353, c. 516-517 («una cultura di capacità di salme venti posta nel territorio del Bianco la quale s'affittò a ragione di quarto [...] s'ha percepito da detta cultura salme ventuno di grano di quarto», nel luglio 1597); *ivi*, vol. 351, cc. 28-33 («ha seminato il detto m.co Paulo de Dama in detto feudo tomola de grano 15, del quale ne ha ricolto tomola 90», per il feudo di Cerqua, in agro di Crotona, raccolta del 1579). In ASN, *Relevii*, vol. 351, cc. 34-70, un teste di Marcellinara dichiara che nel 1593 da otto o nove salme di terra ha ricavato 25 salme di grano e 12 di fave.

²⁴ ASN, *Relevii*, vol. 352, cc. 30-47.

²⁵ ASN, *Relevii*, vol. 351, cc. 34-70. Il teste così prosegue: «et dopoi passati le dui anni noi l'aumentò per dui altri per D. 27 l'anno et po', elasso detto termine, l'affittò per quattro altri anni [...] per D. ottantadui». Ciò dimostra che la diminuita resa della terra non è un semplice effetto dell'analogo fenomeno di carattere generale che si ebbe dopo il 1580, ma è specificamente condizionata da fattori locali.

2. La figura del «massaro»

Con tutte queste limitazioni i cereali - coltivati in grandi e piccoli appezzamenti di terra - rimanevano pur sempre, nell'intera regione, la cultura di base: membro onnipresente delle entrate feudali²⁶, soprattutto oggetto delle attività dei «massari», che sono come la spina dorsale dei ceti rurali del tempo. Il massaro era una figura di imprenditore agricolo, che in variazioni innumerevoli degradava dal grande fittavolo al modesto colono parziario in regime di monocultura; poteva essere e non essere a sua volta proprietario di terreni; poteva egualmente esercitare altre attività di vario ordine; esercitava non di rado le funzioni di amministratore o di agente dei feudatari o di altri proprietari; impegnava sovente la sua attività e i capitali di cui eventualmente disponeva anche a grande distanza dal suo luogo di origine o di residenza²⁷. Per l'intelligenza della struttura economica e sociale non solo della regione, ma dell'intero Mezzogiorno e della contigua Sicilia e non relativamente alla sola cerealicoltura, ma alle attività agrarie in genere, è necessario ricordare gli elementi che determinano la posizione del massaro e ne configurano la sostanziale dipendenza giuridica, finanziaria e commerciale dai proprietari delle terre e dai mercanti locali e forestieri. I massari, dice un documento sici-

²⁶ Ci sono feudi che rendono soltanto in cereali. Cfr., ad esempio, ASN, *Significatorie e petizioni di relevii*, II serie, vol. 37, cc. 172 v.-173 r.: Giacomo Antonio Selvaggio, relevio in morte dell'avo omonimo per il feudo di Cannava nelle pertinenze di Seminara, che rende tomoli 22 di grano (1603); *ivi*, I serie, vol. 30, c. 138 r. e v.: Gio. B. Foti, relevio in morte del padre Giuliano per il feudo di Anomero, nelle pertinenze di Reggio, che rende «quarte 17 di grano e germano mescate, che sono tomola 6 meno un quarto» (1570).

²⁷ Sulla figura del «massaro» come tale nella vita economica e sociale del Mezzogiorno mancano lavori specifici. Ciò che qui si dice è pertanto solo un sunto di ciò che suggeriscono le carte viste per questo lavoro. Cfr., tuttavia, per qualche spunto, G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari 1957; V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia*, Bologna 1955; L. AVAGLIANO, *La proprietà rurale della mensa arcivescovile di Salerno nei secoli XVI-XVII*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 80 (1962), pp. 111 sgg.; R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961, *passim*. Sono, inoltre, da tener presenti, benché relative in particolare alla Lombardia, le conclusioni di B. PARADISI, «*Massaricum ius*». *Studio sulle terre «contributariae» e «conservae» nel Medio Evo*, Bologna 1937. Oltre una interessante dimostrazione della continuità storica tra colonato romano e rapporto massaricio medievale, vi si dimostra anche (ed è un punto assai importante per definire la figura e l'attività dei nostri massari) che in prosieguo di tempo «il riavvicinamento del rapporto massaricio all'affitto fece sì che anche detto rapporto si configurasse piuttosto sul modello della ordinaria locazione» (p. 298).

liano, «son pobres y todo el arbitrio que hazen es con tierra ajena y dinero emprestado, como sea verdad que las tierras que cultivan son de barones y pagan un tanto y la simiente lo toman con dinero que mercaderes les dan con bolverlos en tanto trigo al precio de la meta, que la meten [...] los que tienen cargo de ponello»²⁸. E le stesse cose scriveva a Carlo V, il 23 febbraio del 1532, il luogotenente della Sommaria, Geronimo de Francesco, comunicandogli che l'ordine di chiusura delle tratte era stato osservato, ma aggiungendo: «Vostra Maestà saperà che multi massari che seminano li campi hanno necessità de denari, et si li mercanti non li subvenino, non ponno metere et recogerie, nè ancora fare apparato per seminare lo anno de avenir. Parimente li mercanti, se non ponno extrahere quantitate alcuna de grani per extra Regnum, non bistraino (recte: bastariano) loro denari ad subvenire li massari, et cussì pare cosa necessaria che a le nove recolte se done alcuna parte de extractione a li mercanti per subvenire lo arbitrio del campo et seminati»²⁹. Resta solo da aggiungere che a fare anticipazioni ai massari e a controllare per questa via il mercato dei grani non erano solo i mercanti, ma - come ricorda il biografo del viceré Toledo - anche i baroni³⁰.

I massari prendevano in affitto le terre ordinariamente con l'obbligo di corrispondere una quota dei loro prodotti, a parte, com'è ovvio, il pagamento degli interessi per le anticipazioni di cui si avvalevano. Ma altre forme di fitto (in contanti, in natura o miste) erano tutt'altro che rare e, com'è ovvio, erano previste, in

²⁸ AS, *Estado*, Leg. 1116, f. 73. Si tratta di un «pareçer acerca de hazer sembrar el Rey a los maszaros», nel quale si suggerisce che l'autorità regia si sostituisca agli speculatori privati e, prestando i capitali occorrenti ai massari attraverso le università, realizzi essa il grande guadagno che si trae dalla speculazione alla quale sottostanno i massari. Questo di sostituirsi alla speculazione privata è un rimedio del quale spesso ricorre l'indicazione anche per quanto riguarda signori feudali.

²⁹ AS, *Estado*, Leg. 1012, f. 7.

³⁰ Cfr. S. MICCIO, *Vita di D. Pietro di Toledo*, cap. XXVII: «Nell'anno 1539 fu carestia universale quasi in tutta l'Europa e similmente nel Regno di Napoli. Onde nacque che i mercanti e i Baroni davano innanzi tempo ai villani, e infossavano quasi tutto il grano del Regno; e dopo, discoprendosi la penuria, sforzavano e vendevano a loro modo; e così mantenevano ogn'anno la carestia» («Archivio Storico Italiano», 9 (1846), p. 43). Situazione non diversa per la seta: «li poveri se ponevano per scudo delli ricchi perchè è vero che li poveri a pena fanno la seta che sono forzati venderla alli baroni o alli ricchi o a quelli mercanti che l'hanno prestato li dinari dall'inverno per vivere, et così mai resta la seta alli poveri, ma la tengono tutta li ricchi et la conservano per estrarla senza la gabella o per venderla a prezzi alti» (ASN, *Collaterale. Notamenti*, vol. 11, cc. 138-142).

determinati casi, facilitazioni che, comunque, non sembrano particolarmente consistenti. Un gruppo di documenti già citati e relativi a S. Marco ricorda, ad esempio, che «è comone solito et stilu, tanto in San Marco come terre convicine, dentro di feudi aperir-nose et sboscarse alle spese de li massari che aperino et coltivano le terre boschose, per la quale apertura de le terre se sole fare qualche equità a li massari predetti per lo primo anno tantum che li apereno, perché poi pagano ordinariamente il debito terragio, come l'altri che seminano in li feudi»³¹.

Nel corso del secolo, seguendo le vicende di quello internazionale e della produzione, il modesto mercato calabrese dei cereali venne ad assumere un'importanza relativamente maggiore, sia in quanto la forte domanda interna sollecitava, specialmente nei frequenti periodi di annate avverse, la produzione locale anche nelle condizioni più sfavorevoli, sia in quanto il declino della cerealicoltura meridionale nei suoi centri più importanti, e specialmente in Puglia³², solo in parte poteva coinvolgere le zone in cui (com'era il caso della Calabria) l'impostazione della produzione in funzione del grande commercio interno ed esterno era tutt'altro che prevalente. Si aggiunga, inoltre, che in specie nella prima

³¹ ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 726/14.580.

³² Documento della maggiore importanza relativa progressivamente assunta dalla cerealicoltura calabrese nel corso del secolo XVI sono i rifornimenti di grano per Napoli fatti a Crotone e in Calabria nel 1597 e nel 1633 (per cui cfr. G. CONIGLIO, *Il Viceregno di Napoli nel sec. XVII*, Roma 1955, pp. 33 e 35) e le ingenti spedizioni di cui si ha notizia per qualche altro anno. Così, per il 1638 si trovano in ASN, *Patrimonio. Arrendamenti*, n. 1006: tomola 1.500 estratte il 5 febbraio da Cerchiara per Genova «per Gio. Ant.° Persio procuratore di Bartolomeo d'Aquino in nome di Gio. Poggia piemontese» (c. 89 v.); tomola 9.500 estratte il 21 febbraio da Cassano per Livorno o Genova «per Cornelio Spinola in nome di Bartolomeo d'Aquino» (c. 90 r.); tomola 7.500 estratte come le precedenti (c. 90 v.); tomola 12.000 estratte il 22 marzo da Corigliano per Livorno o Genova «per Gio. Felippo Salluzzo in nome de Bartolomeo de Aquino» (c. 91 r.); tomola 1.350 estratte il 2 settembre da Cariati «per Bartolomeo d'Aquino et per esso Agostino Riccio suo procuratore per extra regnum in lochi confederati de Sua Maestà» (c. 91 v.); tomola 4.000 estratte il 27 dicembre da Le Castella per Genova «per Bartolomeo d'Aquino» (c. 92 r.); e ancora tomola 7.920 estratte il 25 febbraio 1639 da Crotone per Genova «per Andrea Pappagallo nominato da Bartolomeo d'Aquino» (c. 92 v.). L'interesse di un capitalista come Bartolomeo d'Aquino (per il quale si veda R. VILLARI, *Baronaggio e finanza etc.*, cit.) verso la produzione calabrese di grano è da solo una ulteriore riprova della cresciuta importanza della cerealicoltura regionale. Sul prezzo eccessivo raggiunto dal grano in Calabria a causa della esportazione il Viceré attirava, nel 1636, l'attenzione del Collaterale (ASN, *Collaterale. Notamenti*, vol. 32, c. 77). Per il declino della cerealicoltura pugliese cfr. invece G. CONIGLIO, *op. cit.*, pp. 43 e 77.

metà del regno di Filippo II l'armamento - per le esigenze della lotta contro i turchi - di una grande flotta mediterranea, che aveva in Messina una delle sue principali basi, diede luogo ad una domanda suppletiva e relativamente poco sensibile alle differenze di costo, di cui la cerealicoltura calabrese (così come altre produzioni regionali) si poté particolarmente avvalere, grazie al vantaggio geografico della vicinanza a Messina, che, riducendo fortemente i costi, i tempi e rischi del trasporto, poteva compensare almeno in parte altri eventuali svantaggi di natura più propriamente economica. Per tutte queste ragioni, quindi, le «massarie di grani» mantennero a lungo, durante il secolo, un tono sostenuto e vivace e se ne avvantaggiarono non solo i proprietari di terre, ma gli stessi massari e i loro lavoratori, che videro parimente mantenersi nel complesso stabili, se non migliorare, le loro condizioni di lavoro. E la stabilità era, tra altri aspetti meno positivi della società calabrese del tempo, sui quali avremo modo di soffermarci più oltre, un elemento importante di sicurezza e di progresso, permettendo previsioni e impegni anche a non breve scadenza e favorendo con ciò, e per questo verso, la formazione del risparmio e la promozione sociale.

3. Organizzazione e gestione della grande azienda cerealicola

«Feghi in Sicilia chiamiamo territorii grandi, quali in Roma chiamiamo casali; tenute e chiuse sono territorii piccoli et poderi nella quali si dividono li feghi, et queste s'affittano a massari di mediocre facultà come li feghi s'affittano a gentiluomini et a persone molte ricche [...] La salmata di terreno riceve di semenza più d'una salma, massime nelle terre buone [...] Dare a terraggio è affittare le terre alle risposte, et questo affitto non suole variare come varia l'affitto in denari. Le terre buone danno quattro salme di terraggio per salmata, poche terre arrivano di rendere a cinque terragi. Dare ad affitto le terre a ragione di feghi et a massa grande ad un solo rende assai manco che affittarle in tenute»³³.

Queste poche righe di informazioni relative alla Sicilia sono pienamente valide anche per la Calabria e dicono l'essenziale sulla impostazione e la conduzione della cerealicoltura regionale. La tendenza costante durante il secolo fu ad allungare la durata

³³ ARSJ, *Collegia*, b. 219, n. 47.

degli affitti e a facilitarne il pagamento. Le «stagliate in grano», dice un teste per il relevio del duca di Monteleone nel 1584, «se soleno affittare per quattro, sej et otto anni secondo la stagliata, et per ordinario se affitta un anno franco et un anno pagante, ita che si l'affitto è per quattro anni dui ne sono franchi e dui paganti, quali anni franchi sono quelli che non se coltivano le terre e li paganti sono quando se seminano e recoglieno, di modo che un anno va per l'altro»³⁴. Di solito si divideva il periodo di affitto in due parti: una «di fermo» ed una «di rispetto», trascorsa la prima delle quali era in facoltà del conduttore proseguire o meno il suo impegno³⁵. I fondi, come in genere tutte le specie di aziende agricole e quelle di allevamento, venivano locati con tutto il corredo di attrezzi e di edifici (nonché di bestiame) che vi si ritrovava, e le spese per la relativa manutenzione erano a carico del locatore³⁶. Anche questa era una facilitazione considerevole per l'attività del conduttore e, con l'inoltrarsi del secolo, lo sviluppo delle attività agrarie e il consolidarsi delle imprese la resero sempre più consistente. Una facilitazione deve pure essere considerata la consuetudine di dividere i fondi maggiori in più parti. Infatti, anche se, come si è visto, al diffondersi di questa consuetudine concorrevano innanzi tutto l'interesse del proprietario a fittare «in tenute» invece che «a ragioni di feghi et a massa grande ad un solo», ciò consentiva, per altro verso, la formazione di più folti ceti di piccoli e medi imprenditori e coltivatori in proprio. Un esempio

³⁴ ASN, *Relevii*, vol. 386, c. 143 r. e v. La durata degli affitti varia da quattro ad otto anni.

³⁵ Cfr. ad esempio gli affitti dei beni dei Sanseverino di Bisignano in ASN, *Sommaria. Diversi*, II numerazione. La distinzione dei due periodi sembra però essere stata introdotta solo nella seconda metà del secolo.

³⁶ *Ibidem*. Naturalmente, quando scorte e attrezzi sul fondo non esistevano o esistevano in misura insufficiente, era il fittuario a provvedersene. Così, per esempio, quando Gio. Andrea Pugliese, Mario Doni e compagni fittarono nel 1584 il feudo di Gadella, proprietà dei principi di Bisignano, essi come «conduttori, per necessaria cultura di detto feudo e per l'industrie di massarie che avevano designato di fare in quello comprono bovi centocinquanta e di vacche duecento, e porci quattrocento per prezzo in tutto de docati cinquemila in circa, et instrumenti per l'agricoltura et altri stigli a simili negotii necessari di valore di duecento docati incirca, trasportando detti stigli et instrumenti in detto feudo, cominciando a servirsene con il mezo di garzoni e massari in detta cultura del feudo» (ASN, *Processi antichi. Pandetta nuovissima*, n. 684/13.476, cc. 10-12). Poiché Gadella era stato fittato per sei anni per annui D. 7.566-3-6½, il valore delle scorte acquistate in questo caso, dato in D. 5.200 circa, equivaleva ad un po' più del 10% del capitale che ci si impegnava ad impiegare nel sessennio per l'affitto.

caratteristico di questa divisione, che agevolava il prevalere della piccola conduzione, è l'affitto nel 1569 della «gabella» di Castagneto, in territorio di Tropea³⁷, che si può graficamente rappresentare così:

1/4 a Polifemo Famulari Antonio di Perri e Lattanzio Rumbula, soci		1/8 a Antonello Riccio alias Scaramella		1/8 a Desiderio Fanduto	
1/8 a Ferrera Fama	1/8 a Nunzio di Amaro	1/12 a Giorgio Gatto	1/12 a Prospero Montoro	1/12 a Luca Montoro	

A questo punto, però, è necessario cercare di penetrare nel dettaglio della gestione di una grande azienda cerealicola. Abbiamo la possibilità di disporre, a questo riguardo, di un documento sintetico piuttosto raro come è la dichiarazione resa dal soprastante e dai tre capi massari del «feudo» di Ravello, uno dei principali del territorio di Nicotera, per il relevio del signore di questa città nel 1630³⁸, che è senza dubbio una vera miniera di notizie sulla organizzazione di una grande azienda cerealicola e il relativo impiego del lavoro e il cui interesse è forse accresciuto dal fatto che ci troviamo di fronte ad un caso di diretta conduzione feudale. La quantità del seminato, nell'ipotesi che esso copra non più di un terzo della tenuta, fa pensare – ma con un margine di oscillazione assai ampio: $\pm 25\%$ – ad una estensione di circa 600 ettari³⁹. La tenuta appare divisa in tre campi, due dei quali di misura pressappoco pari e il terzo lievemente inferiore. In ciascuno di essi le operazioni agricole si svolgono sotto la guida di un capomassaro che vi è preposto, ma l'amministrazione è unica e fa capo ad un soprastante. Questi delibera le spese occorrenti e l'erario o il sotterario della corte baronale le effettuano. La contabilità è sin-

³⁷ ASN, *Sommaria. Dipendenze*, f. 314, fasc. 14.

³⁸ ASN, *Relevii*, vol. 374, cc. 179 r.-184 v. Il documento è riportato in appendice.

³⁹ Il calcolo è stato condotto sulla base dell'antica misura del tomolo di superficie in uso nel territorio di Nicotera, pari ad ha. 0,306591, per cui vedi le *Tavole di ragguglio* citate nell'«Avvertenza» premessa a questo volume. Per la misura dell'oscillazione cfr. L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, Napoli 1830. La misura media di 600 ha. deriva dal considerare un tomolo di seme (eguale a Nicotera a l. 55,3189) come equivalente ad un tomolo di superficie.

Quantità seminate a Ravello nel 1630-31 (in tomoli)

	<i>I campo</i>	<i>II campo</i>	<i>III campo</i>	<i>Totale</i>
grano	182	162½	137½	482
orzo	13	22	34	69
fagioli	5½	6½	5	17
cicerchie	14	12	10	36
ceci	3	3	2	8
fave	12½	12	13½	38
miglio	—	—	—	½

gola e collettiva, e sia l'erario che il soprastante e i capimassari curano una lista dettagliata tanto delle spese quanto della manodopera impiegata e delle vettovaglie raccolte. Nei lavori della tenuta furono impiegati 54 buoi, acquistati due o tre anni prima, a corredo di essa, dal governatore degli stati della principessa di Scilla. Il personale fisso della tenuta era costituito, oltre che dal soprastante e dai tre capimassari, da sette garzoni per ciascuno dei tre campi. Alla semina e alla raccolta fu preso altro personale a tempo, e cioè tre guardiani alla semina e tre alla raccolta, e cinque garzoni aggiunti alla raccolta con compiti sia di sorveglianza che di lavoro. Infine, per il ciclo completo delle operazioni agricole furono impiegate 4.323 giornate lavorative, così ripartite: 314 furono impiegate nel «parascamo» (= livellare il terreno rompendo le zolle dopo l'aratura) e costarono di contanti, «a ragione di grana otto, diece e dudici e mezzo il giorno, secondo la qualità delle persone», D. 36-3-0; altre 1.208 furono impiegate nella «zappulla» (= sarchiatura) e costarono, alla stessa ragione, D. 140-3-1½; altre 866 furono impiegate nel «felliare» (= lavorare con la vanga) e, «a ragione di grana dudici e mezzo comunemente ed alcuni pochi a grana cinque, sei, otto e diece per ciascheduno», costarono D.99-1-15½; altre 78 furono impiegate nella «falce» (= mietitura e legatura) dell'orzo e, «alla raggione di grana quindici et alcuni pochi a raggione di grana dudici per ciascheduno, secondo la qualità delle persone», costarono D. 11-2-12; altre 99 furono impiegate in altri lavori di «falce» e costarono, alla stessa ragione, D. 14-1-14; ancora 1.187 furono impiegate nella «falce» del grano, per la quale furono pagati «li metitori prima ad un tari, e poi a grana vinticinque per uno il giorno e le spese, e li ligatori et alcuni metitori fiacchi alla ragione di grana quindici per ciascheduno il giorno e le spese», per un costo complessi-

sivo di D. 254-3-15; per la mietitura del miglio, «seminato comunemente da tutti tre massari nel terreno et horto di S. Faustina», furono impiegate 17 giornate, che a circa 2 carlini l'una, importarono D. 3-2-0; per i lavori sull'aia si impiegarono 150 giornate, «a grana diece, dudici e dudici e mezzo il giorno», per D. 19-3-18½; e per l'«incarrare» (= caricare sui carri) 27 giornate, «alla ragione di grana quindici et uno a ragione di grana diece il giorno», per D. 4-0-0. L'orzo del primo campo, «per esser stato poco e per haversi guastato si meti dalli metitori quando si meti il grano». Infine, furono anche impiegate, per la «scippa» di ceci e cicerchie («scippa» = preparazione del terreno scassato), 377 giornate di manodopera femminile, che, «a ragione di grana otto il giorno per ciascheduna», costarono D. 30-0-16.

La masseria di Ravello, lungi dal costituire un'eccezione, doveva rappresentare ai suoi tempi, sia per l'estensione che per i criteri di conduzione, un caso piuttosto tipico di grande tenuta calabrese. La documentazione, che proprio sotto questo rispetto è particolarmente avara, non ce ne lascia intravedere molte, ma almeno un'altra simile azienda calabrese merita di essere segnalata, ed è la tenuta di Gadella, nel territorio di Cassano, che fu a lungo, come sappiamo, nelle mani dei principi di Bisignano. Qui nel 1579-70 e nel 1580-81 furono seminate, in tomoli, le seguenti quantità di cereali e legumi⁴⁰:

	<i>1579-80</i>	<i>1580-81</i>
grano	440	464
orzo	112	155
fave	28	2-4
cicerchie	35	—
ceci	20	—

In totale sono, dunque, 635 tomoli nel primo anno e 621,4 nel secondo contro le 650 seminate a Ravello nel 1630-31. L'estensione delle due tenute può perciò essere considerata pari. Inoltre, in entrambi i casi il grano equivale all'incirca ai tre quarti del totale del seminato. A Gadella figurano, però, comprati per i lavori della tenuta 47 buoi contro i 54 di Ravello⁴¹. Cionono-

⁴⁰ Per la semina e la raccolta di Gadella nei due anni indicati ASN, *Sommaria. Diversi*, II Numerazione, vol. 123, cc. 174 r.-176 v.

⁴¹ *Ivi*, c. 178 v.

stante, il valore delle rese unitarie è per Gadella assai più alto. Ecco, infatti, sempre in tomoli, le quantità raccolte nelle due tenute per i principali prodotti e, tra parentesi, il valore delle rispettive rese:

	Ravello		Gadella	
	1630-31	1579-80	1580-81	
grano	2.268-2 (4,7)	3.718 (8,4)	3.992 (8,6)	
orzo	266 (3,8)	592 (5,2)	987 (6,3)	
fave	283- (7,4)	368 (13,1)	12 (4,8)	

Della conduzione dei lavori a Gadella non abbiamo i particolari che abbiamo, invece, per Ravello, ma possiamo affermare con sicurezza che anche a Gadella la tenuta era divisa in più campi con amministrazione unica⁴². Di Ravello, inoltre, conosciamo nel dettaglio le spese e i proventi⁴³. Il conto dell'esercizio 1630-31 presenterebbe qui, secondo quanto viene riferito, una perdita netta di D. 148-1-15½ derivante da un'entrata di D. 2.776-3-15 e da una spesa complessiva di D. 1.925-1-10½. Si tratterebbe, cioè, di una perdita ammontante ad un buon 5% del capitale corrente impiegato nell'anno. Bisogna, però, tener conto che siamo di fronte ad una dichiarazione avente fini fiscali e di alcune delle cifre riferite sarà più che lecito dubitare. Il dubbio dovrebbe, tuttavia, riguardare assai più l'entrata che la spesa, sorretta, nel fascicolo del relevio, da una serrata documentazione. Basterebbe, infatti, pensare che nel calcolo dell'entrata il grano viene tutto valutato a dieci carlini, ossia ad un ducato al tomolo, che era allora il prezzo estivo di questo prodotto. Nel corso dell'anno esso saliva fino a 15 e a 18 carlini, come si vede dallo stesso elenco delle spese sopra riportato. Poiché nel fascicolo non è riportata alcuna dichiarazione da cui appaia che *tutto* il grano sia stato venduto subito dopo la raccolta, basterebbe che soltanto una metà di esso sia stato venduto a 15 carlini per trovare un utile netto di esercizio di circa 550 ducati, pari ad oltre il 18% del capitale corrente.

⁴² Ciò si evince dall'esame dei conti riportati nel citato volume della *Sommaria*.

⁴³ ASN, *Relevii*, vol. 374, cc. 152-154. Anche questo documento è riferito in appendice.

Di Gadella non abbiamo, purtroppo, un conto di esercizio così dettagliato. Sappiamo, però che la spesa del 1579-1580 fu di D. 2.979-4-15 e l'entrata di circa D. 3.550; mentre nell'anno seguente la spesa fu di D. 2.170-3-14 e l'entrata di D. 3.264-4-10⁴⁴. Nella spesa del primo anno sono, peraltro, compresi D. 767 per l'acquisto di buoi, che perciò non fu necessario nell'anno seguente. Ripartendo questa voce nei due anni, si avrebbe un utile netto pari a più di 900 ducati nel primo e a più di 600 ducati nel secondo anno: rispettivamente circa il 30 e circa il 24% del capitale di esercizio. Queste cifre possono, a loro volta, essere troppo alte se, come è probabile, nel conto di Gadella non figurano, come in quello di Ravello, tutte le spese generali. Anche se l'alto prezzo dei feudi e delle terre veniva certamente a svilire di molto un così notevole reddito di esercizio, ne uscirebbe, comunque, confermata la fondatezza dell'interesse economico e imprenditoriale che abbiamo visto e vedremo portato dai ceti mercantili alla grande proprietà feudale, nella quale, come in quella ecclesiastica, il ritagliare grandi aziende come Ravello e Gadella era certamente più facile, anche a prescindere da tutti i vantaggi sociali, fiscali e giurisdizionali di cui clero e feudalità godevano. Basti pensare, del resto, che ancora alla fine del secolo XVIII Lorenzo Giustiniani ricorda che «nel mezzo della Gadella, che è una vasta pianura, vi è un magnifico magazzino, capace di conservare 60.000 tomoli di grano»⁴⁵. L'orientamento verso il grande mercato è, quindi, una caratteristica essenziale di queste grandi imprese agrarie e costituisce il primo degli elementi capitalistici della loro gestione, dei quali altri sono chiaramente ravvisabili nella forma della conduzione e dell'amministrazione, nell'impiego di un folto bracciantato, nella rilevanza del movimento in contanti per salari, acquisti etc. rispetto a quello in generi già posseduti dalla corte comitale e impiegati per semina, salari etc., nell'impiego di capitali non esigui per usi non limitati all'esercizio in corso (animali, attrezzi etc.). Nel caso di Gadella possiamo, anzi, dire qualcosa di più sugli elementi capitalistici che ne affiorano, seguendo la destinazione dei suoi prodotti. Nel 1579-80, infatti,

⁴⁴ L'incasso del 1580-81 è riportato in ASN, *Sommaria. Diversi*, II Numerazione, vol. 123, c. 176 v.; quello del 1579-80 è calcolato sui dati offerti *ivi*, cc. 174 v.-175 r. Per le spese ci siamo avvalsi dell'annotazione riportata *ivi*, c. 313 v.

⁴⁵ Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, *sub* Cassano, vol. III, p. 279.